

Newsletter SeiTreSeiUno

martedì 21 settembre 2010

Carissimi lettori,

ben ritrovati dopo la pausa della Newsletter durante il mese di agosto! Non vi abbiamo abbandonati, ma abbiamo preferito tenere "leggere" le caselle di posta elettronica durante le settimane estive, quando magari si hanno meno occasioni per connettersi.

In queste settimane abbiamo proseguito **la pubblicazione quotidiana di almeno un post**, ma spesso anche due o più: l'attenzione alla quotidianità e le richieste esplicite dei lettori fedeli ci hanno indotto a proporre qualche riflessione che ci aiuti ad interpretare ciò che viviamo.

Vogliamo dire grazie anche a chi è rimasto e resta fedele alla lettura quotidiana del sito www.seitreseiuno.net : durante le settimane centrali di agosto ci eravamo attestati tra i 250-300 visitatori unici al giorno, ora siamo tornati attorno ai 400, con punte di più di 550 alcuni giorni. Con **l'aiuto del passaparola**, potremo presto ritornare alle quote di maggio-giugno… ma solo se questo significherà che siamo graditi e che forniamo un servizio utile!

In questa Newsletter presentiamo tre contributi su temi che riguardano la posizione del discepolo di Cristo rispetto al "mondo", alla società, al creato.

Buon autunno, senza lasciarci cadere le braccia insieme alle foglie!

don Chisciotte

Questa Newsletter ti raggiunge perché ti sei registrato sul sito.
Se preferisci non riceverla più, basta inviare una mail a info@seitreseiuno.net

Ascoltando l'altro conosci te stesso

di ENZO BIANCHI

L'essere umano è un essere relazionale: non c'è un uomo senza gli altri uomini, e ogni persona fa parte dell'umanità, fa parte di una realtà in cui ci sono gli altri.

E **l'essere umano ha tre modi di relazione complementari**, che gli permettono di costruire la propria identità e di vivere: **la relazione di ognuno con se stesso, con il proprio intimo, cioè la vita interiore; la relazione di ognuno con gli altri, con l'alterità, cioè la relazione sociale; infine, per i credenti, la relazione con Dio, alterità delle alterità**. In queste tre relazioni sono innestate tre dimensioni dell'essere umano: lo spirito (pensiero, parola, memoria, immaginazione), il cuore (sentimenti, sensi, emozioni) e il corpo, in cui tutto è unificato. Quando una persona entra in relazione con un'altra, con gli altri, tutte queste dimensioni sono impegnate e di ciò occorre essere consapevoli. È all'interno di questa complessità che bisogna porsi la domanda: **come percorrere i cammini dell'incontro, della relazione con gli stranieri?**

Innanzitutto è necessario **riconoscere l'altro nella sua singolarità specifica, la sua dignità di uomo, il valore unico e irripetibile della sua vita, la sua libertà, la sua differenza**: è uomo, donna, bambino, vecchio, credente, non credente, ecc. Teoricamente questo riconoscimento è facile, ma in realtà proprio **perché la differenza desta paura, occorre mettere in conto l'esistenza di sentimenti ostili da vincere**: c'è infatti in noi un'attitudine che ripudia tutto ciò che è lontano da noi per cultura, morale, religione, estetica, costumi. **Quando si guarda l'altro solo attraverso il prisma della propria cultura, allora si è facilmente soggetti all'incomprensione e all'intolleranza**. Claude Lévi-Strauss ha affermato significativamente che l'etnocentrismo è positivo se significa non mettere da parte la propria storia e la propria cultura, ma è negativo se tale cultura è assolutizzata fino ad assurgere a identità perentoria e immutabile.

Occorre dunque esercitarsi a desiderare di ricevere dall'altro, considerando che i propri modi di essere e di pensare non sono i soli esistenti, **ma si può accettare di imparare, relativizzando i propri comportamenti**. C'è **un relativismo culturale che significa imparare la cultura degli altri senza misurarla sulla propria**: questo atteggiamento è necessario in una relazione di alterità in cui si deve prendere il rischio di esporre la propria identità a ciò che non si è ancora… Non si tratta di dimenticare la propria identità culturale, né di autocolpevolizzarsi, ma nemmeno di escludere a priori ciò che è altro.

Se ci sono questi atteggiamenti preliminari, allora **diventa possibile mettersi in ascolto**: ascolto arduo perché interculturale, ma ascolto essenziale di una presenza, di una chiamata che esige da ciascuno di noi una risposta, dunque sollecita la nostra responsabilità. **L'ascolto** non è un momento passivo della comunicazione, non è solo apertura all'altro, ma **è atto creativo che instaura una confidenza quale con-fiducia tra ospitante e straniero**. L'ascolto **è un sì radicale all'esistenza dell'altro come tale**; nell'ascolto le rispettive differenze si contaminano, perdono la loro assolutezza, e quelli che sono limiti all'incontro possono diventare risorse per l'incontro stesso.

Ascoltare uno straniero non equivale dunque a informarsi su di lui, ma significa **aprirsi al racconto che egli fa di sé per giungere a comprendere nuovamente se stessi: così lo straniero non abita tra di noi ma abita con noi**. Lo straniero, infatti, **cessa di essere estraneo** quando noi lo ascoltiamo nella sua irriducibile diversità ma anche nell'umanità comune a entrambi.

Nell'ascoltare l'altro occorre **rinunciare ai pregiudizi** che ci abitano. E quando si sospende il giudizio, ecco che si appresta l'essenziale per guardare all'altro con *sym-pátheia*. Lo straniero, il povero, lo sconosciuto sono quasi sempre ospiti non «piacevoli»; per questo si richiede un atteggiamento che si nutra di **un'osservazione partecipe** la quale accetti anche di non capire l'altro e tuttavia tenti di praticare nei suoi confronti un atteggiamento di *sym-pátheia*, cioè di «sentire-con lui». **La verità dello straniero ha la stessa legittimità della mia verità, ma questo non equivale a dire che, dunque, non c'è verità o che tutte le verità si equivalgono**. No, ciascuno è legittimato a manifestare la propria verità, ognuno deve impegnarsi con umiltà a confrontarsi e a ricevere **la verità che sempre precede ed eccede tutti**, pur nella convinzione che la propria verità è quella su cui può essere fondata e trovare senso una vita.

Questa «simpatia» decide anche dell'**empatia**, che non è lo slancio del cuore che ci spinge verso l'altro, bensì la capacità di metterci al posto dell'altro, di comprenderlo dal suo interno, è la manifestazione dell'*humanitas* dell'ospite e dell'ospitante, è **umanità condivisa**.

Da un ascolto animato di empatia giungiamo al **dialogo**, autentica esperienza di intercomprensione. *Dià-lógos*: parola che si lascia attraversare da una parola altra; intrecciarsi di linguaggi, di sensi, di culture, di etiche; cammino di conversione e di comunione; via efficace contro il pregiudizio e, di conseguenza, contro la violenza che nasce da un'aggressività non parlata, senza dialogo possibile… È il dialogo che consente di passare non solo attraverso l'espressione di identità e differenze, ma anche attraverso una condivisione dei valori dell'altro, non per farli propri bensì per comprenderli. Dialogare non è annullare le differenze e accettare le convergenze, ma è **far vivere le differenze allo stesso titolo delle convergenze**: il dialogo non ha come fine il consenso, ma **un reciproco progresso, un avanzare insieme**. Così nel dialogo avviene **la contaminazione dei confini**, avvengono le traversate nei territori sconosciuti, si aprono **strade inesplorate**.

Scriveva Emmanuel Lévinas: «**Io sono nella sola misura in cui sono responsabile dell'altro**». Ecco ciò che siamo chiamati a vivere nell'incontro con lo straniero. Questa l'etica che deve regnare quando vogliamo accogliere chi si è avvicinato a noi e quando scegliamo di avvicinarci allo straniero. Incontrare lo straniero non significa farsi un'immagine della sua situazione, ma porsi come responsabile di lui senza attendersi reciprocità. Ciò che lo straniero può fare nei miei confronti riguarda lui – dice sempre Lévinas – ma la responsabilità verso di lui impegna me, fino a definire una relazione asimmetrica in cui la reciprocità non è richiesta, una relazione disinteressata e gratuita. Così **la vicenda dell'incontro con lo straniero si fa epifania di *humanitas* e, per chi crede, incontro con Dio**.

in "La Stampa" del 4 maggio 2010

Come cavarsela con il mondo
«Una grande folla lo seguiva» (Gv 6, 1-15)

di TOMÁŠ ŠPIDLÍK

Viviamo nel mondo. Come dobbiamo comportarci con esso? Dobbiamo parlare, come gli antichi, di "fuga dal mondo", o di dialogo con esso?

L'atteggiamento dell'uomo nei confronti del mondo e di Dio è un problema religioso fondamentale. Apparentemente ci troviamo fin dall'inizio di fronte a **una pericolosa scelta tra due vie**, nemmeno una delle quali sembra promettente. O cerchiamo Dio nel mondo, ma poi corriamo il pericolo che esso ci inghiotta, o dichiariamo che Dio è per principio al di là di questo mondo, ma poi non sfuggiamo all'obiezione, da parte dei materialisti, che la religione allontani le persone dal mondo reale. Anche se gli asceti cristiani dicono chiaramente che "l'amore per Dio e l'amore per il mondo sono incompatibili", come conciliare questo con altre affermazioni della Scrittura, che sostengono il contrario? San Giovanni scrive invero: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv 3, 16). I discepoli di Cristo invece sono inviati in tutto il mondo per essere la "luce del mondo" (Mt 5, 14). Pare che **dopo il Concilio Vaticano II anche la Chiesa abbia cambiato significativamente atteggiamento nei confronti del mondo e dei suoi valori**.

La parola "mondo" ha vari significati. Quando la usiamo dobbiamo dire in che senso la intendiamo. Possiamo parlare del mondo creato da Dio; certamente esso è bello. I giovani vanno al mondo, cioè alla società, e anche questo è necessario. Ma gli asceti usano la parola "mondo" più in senso morale, nel senso di influsso della società corrotta, contaminata. A un mondo come questo dobbiamo sfuggire. Ma non è facile, perché qui si tratta di un atteggiamento duplice: **l'uomo stesso va sì liberamente al mondo, ma presto si rende conto che anche il mondo va a lui, vuole impossessarsi di lui, vuole farlo suo**. Lo vediamo nell'esempio dello stesso Gesù. Andò al mondo per predicare alla gente, ma presto le folle si riversarono dietro di lui, come racconta san Giovanni: "E una grande folla lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi" (Gv 6, 2).

Si dice che **le persone superficiali, che si tratti di artisti o di politici, abbiano all'inizio un grande successo, ma che a poco a poco le folle li abbandonino. Il destino delle persone profonde è l'opposto: all'inizio gli altri non le capiscono, ma alla fine ottengono un vero riconoscimento**. Ma il percorso seguito dalla vita terrena di Gesù andò proprio dai grandi successi all'abbandono. Perché fu così? Perché **l'opinione della folla è superficiale**. Chi migliora le condizioni materiali, chi aumenta il benessere, viene ritenuto un benefattore dell'umanità. Gesù, curando i malati e saziando gli affamati, si inserì in questa categoria, e per questo fu acclamato. C'è forse qualcosa di male? Sicuramente no, ma **l'interesse di Gesù stava nell'insegnare alla gente a non fermarsi a questi fenomeni superficiali, ma a capire che sono solo segni che indicano qualcuno che vuole dare ancor di più: doni spirituali**.

Nella letteratura del secolo scorso si incontra spesso il tema di Cristo e dell'Anticristo. **E' un confronto tra due metodi per conquistare il potere sul mondo**. Solitamente all'Anticristo viene

attribuito il merito di risolvere ogni problema sociale e di fare in modo che dal lato materiale non ci siano più né poveri né bisognosi. In questo modo abbaglia anche molti cristiani, che ammettono di aver già tentato da secoli di ottenere tutto ciò senza riuscire a realizzarlo. È interessante il fatto che un confronto simile lo troviamo già negli Esercizi spirituali di sant'Ignazio di Loyola, nella "Meditazione su due bandiere". Qui lo stesso Satana raduna il suo esercito contro Cristo e arruola le persone con la promessa del benessere, del potere sugli altri e dell'orgoglio. La prima fonte d'ispirazione di queste considerazioni però è già nel Vangelo, nel racconto della tentazione del Signore (cfr. Mt 4, 1-11). Se lo spirito maligno si accosta con queste tentazioni addirittura allo stesso Cristo, è comprensibile che inizi con lo stesso metodo anche con i seguaci di Cristo.

Secondo la Scrittura il Messia appartiene alla stirpe di David e quindi della famiglia dei re d'Israele. Sappiamo che Dio si rifiutò di stabilire l'istituzione della monarchia nel popolo eletto (1 Sam 8), ma alla fine permise che David e Salomone divenissero prefigurazione del futuro regno del Messia. Allora, quando folle di gente credettero che Gesù era il Messia, **era pienamente logico che lo volessero nominare re. Perciò Gesù si nascose da loro**, se ne andò su un monte, per essere completamente solo. Non voleva opporsi al suo futuro, infatti poi lo avrebbe affermato ufficialmente davanti al rappresentante dell'imperatore romano, Pilato: "Sì, io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo..." (Gv 18, 37). Ma in quel dato momento le folle non furono in grado di udire la parte finale della frase, che fu udita da Pilato: "**Il mio regno non è di questo mondo**" (Gv 18, 36). Dal re David al re Cristo c'è, infatti, la necessità di un continuo progresso, come nel passaggio dall'Antico Testamento al Nuovo, dal corporeo allo spirituale, dal mondo all'eternità.

TOMAS SPIDLIK, *Sentire Dio nella brezza del mattino*, 119-122

La madonna pentita della 'ndrangheta

di MIMMO GANGEMI*

La donna è un'attempata popolana, con baffetti che non osa rasare per la maggiore vergogna a mostrarsi senza, capelli intrecciati a corona sulla nuca, faccia segnata dalle rughe. La grazia - già spuntata o su cui forzare la Vergine - dev'essere di quelle complicate, se la poveretta s'è calata in ginocchio all'ingresso della chiesa e messa a strusciare la lingua sul pavimento, direzione la statua sull'altare. Si batte il petto e prega nel leccare, mentre una comare caritatevole le spazzola davanti. Traccia una scia simile a quella di un limbaccio. Mi sussurrano un nome - lo taccio per motivi di salute - e che sta esaudendo un voto: ringrazia la Vergine dell'innocenza ottenuta dal figlio in un processo per omicidio di cui anche le galline lo sanno colpevole.

Una penitente percorre sulle ginocchia le pietre del selciato, snodando la corona del Rosario, entra in chiesa, arriva davanti alla statua, piange lacrime silenti. Chiede vita per il bimbo malato. Le ginocchia sono un grumo sanguinolente. Altre hanno i piedi piagati, per aver fatto scalze l'intero percorso fin dal paese. Un giovane arriva sotto una campana di spine; il torso e la schiena, nudi, sono puntellati di sangue.

Scene antiche, già scolpite nei miei ricordi di mezzo secolo fa e che non avrei creduto di poter rivedere il primo di settembre del terzo millennio, vigilia del *clou* dei festeggiamenti iniziati il 24 agosto con la novena.

Nel piazzale davanti, uomini si passano un otre di terracotta, di quelli a ugello. Contiene vino. Prima di bere, schizzano via le poche gocce che creanza pretende, lo rivoltano dal manico sul dorso della mano e si fanno calare uno spruzzo a ombrello, come gli zappatori per levarsi di bocca l'acre sapore della terra. Poco più in là, la tarantella è di quelle serie, dove non si può sgarrare. Il mastro da ballo è il più alto in grado, tra i presenti, nell'onorata società. Invita il compagno di danza dal folto cerchio di soli uomini che delimitano lo spazio. Passi e mosse al ritmo di tamburelli, organetto e cerameje (una specie di

cornamusa): simulano il duello al coltello. È 'ndrangheta, di quella antica. Giocano alla 'ndrangheta - ma non è detto non ci scappi il sangue. Quanti contano davvero se le sono scrollate certe esibizioni, coniano moneta, loro, in qualsiasi modo, sempre illecito. Un giovane fende il cerchio. Gagliardo, occhi per nessuno, induriti, labbra a broncio. Si solleva un brusio. Il mastro da ballo gli cede il posto con un inchino. L'altro ne assume il ruolo. Non più di dieci minuti e s'allontana in direzione dei monti. Un sussurro giunge anche alle mie orecchie: «di razza nobile». E il nome, ben noto. Che taccio, di nuovo per non dovermi ammalare.

Altre tarantelle, sparse qua e là, sono invece senza rigidità: anche donne vi saltellano i passi, si ride e si scherza, non c'è gerarchia, né regola sociale.

Così fino a tarda sera. E nella notte. Si dorme poche ore nelle casette, sulla paglia. Il riposo serve, al risveglio sarà il gran giorno.

Siamo a Polsi, nel cuore dell'Aspromonte, territorio di San Luca, patria di Corrado Alvaro. La Vergine è la Madonna della Montagna, ingiustamente nota come la Madonna della 'ndrangheta. Convergono a migliaia qui, da tutti i paesi della provincia, devoti, curiosi, e 'ndranghetisti. Polsi è, per un calabrese, come La Mecca per un musulmano. È quella valle in fondo, incassata ai piedi di una corona di monti, sul versante ionico del reggino. Una volta ci si arrivava a piedi o a dorso di mulo, d'asino. Mi assale malinconico un altro tempo, immagini ingiallite. Un sentiero, allora. Una striscia serpeggiante di nuda terra tra il disordine delle erbe. Puntava, contorto e ripido, i faggi della dorsale. Sulla destra, un dirupo da cui scansare lo sguardo, una caduta interminabile fino all'alveo della fiumara. Sulla sinistra, alberi, ombre più scure dentro il buio della notte. All'inizio gli ulivi, alti e ingombranti, poi i panciuti castagni ingioiellati dai ricci ancora chiusi, quindi bassi pini marittimi, la faggeta infine, con tronchi di una pallida luminescenza. Appena alla cresta, un taglio netto: non più il verde lussureggiante, ma una terra brulla, arsa e rinsecchita, con radi arbusti, frane, pietre in precario equilibrio sui costoni. La pista scendeva zigzagando, tornante dopo tornante, fino a una fiumara, poco più d'uno spruzzo d'acqua. Oltre, Polsi. Altri tempi. Quel sentiero è ora una strada carrabile, tagliata a mezza costa. Lo strapiombo è sempre lì, come è lì la fiumara. Anche gli alberi sono gli stessi, ingrigiti da cinquanta cerchi in più, gli stessi cerchi che ho aggiunto io ai miei anni.

Trascinano un bue dentro la chiesa. A forza, perché resiste, sembra avere remore a entrarci sacrilego. Scopro che i buoi ne hanno diritto. Perché tutto cominciò da un bue: a metà dell'XI secolo, un pastorello di nome Italiano, di Santa Cristina d'Aspromonte, trovò il bue smarrito intento a scavare in terra con gli zoccoli, finché emerse una Croce greca, e lo vide inginocchiarsi. Al pastorello apparve la Madonna e gli chiese un santuario in quel luogo, dove già esistevano un rifugio costruito nel III secolo da cristiani che scappavano dalle persecuzioni degli imperatori romani e un insediamento, databile IX-X secolo, dei monaci basiliani provenienti dai paesi conquistati dagli arabi.

La leggenda racconta che i monaci usassero mettere un confratello in posti dove poter soccorrere i viandanti, per non perdersi; uno di questi, di nome Toppa, morì assiderato in una notte di gelo, mentre cercava legna con cui ravvivare il fuoco. Apposta tradizione vuole che il pellegrino, nel suo primo viaggio, depositi un ramo davanti alla Croce di Toppa. Nessuno oggi sa dove essa sia. Fino a qualche tempo fa, per ogni strada che conduceva a Polsi, c'era un posto chiamato «Croce di Toppa». Il santuario splendette fino al 1481, anno in cui i monaci basiliani lo abbandonarono, per ritirarsi a Grottaferrata. I secoli successivi furono di decadenza. Risorse - e ricominciò la frequentazione in massa dei fedeli - solo dopo la prima metà del XVII secolo, quando il santuario passò sotto la giurisdizione del Vescovo di Gerace.

Con il tempo, Polsi, pur restando luogo di devozione e di culto, è diventato punto di raccolta della 'ndrangheta, un porto franco dove, fino agli anni '60, era tollerato che si portassero armi e che si celebrasse l'uscita della statua della Madonna a colpi di fucile esplosi per aria - talvolta addosso a qualcuno che, allo snodarsi della processione, restava macchia a intristire lo spiazzo - e dove le acque della fiumara si tingevano del sangue delle capre scannate per santificare la festa con una scialata di carne. La 'ndrangheta lì assumeva decisioni, dirimeva controversie, sentenziava morte, creava alleanze. E «battezzava» i nuovi adepti, sotto l'albero della scienza, il grosso castagno nel cui incavo comare Rosina depositava le armi dei 'ndranghetisti - che avevano l'obbligo di presentarsi disarmati alla riunione - annotando l'appartenenza come si fa oggi per i cappotti in un locale pubblico. La Madonna non pare

contenta di questo - e neppure dei tanti gesti di paganesimo e d'idolatria. Non vorrebbe 'ndranghetisti su cui stendere il manto di misericordia. Lo rivelano i suoi occhi incerti e spauriti: ne ha viste troppe. Avesse saputo che finiva così, se la sarebbe risparmiata l'apparizione. Se rimane, è per la marea di fedeli che accorrono sinceri di fede. A Polsi si vive una sensazione d'immutabilità, con il tempo che scorre più lento che altrove. Qui, 'ndrangheta vecchia e nuova camminano a braccetto, ed è la vecchia a sorreggere la nuova. Solo quando alla nuova mancherà quel sostegno, apparirà qual è: cruda e assassina. E sarà la sua fine.

* Scrittore calabrese, autore del romanzo «Il giudice meschino» (Einaudi)
in "La Stampa" del 3 settembre 2010